UNIVERSITÀ DI SIENA 1240

USiena

La Guerra fredda, la distensione e i confini italiani. Introduzione

This is the peer reviewed version of the following article:

Original:

De Ninno, F., Piffer, T., Catalan, T., Parschalk, N. (In corso di stampa). La Guerra fredda, la distensione e i confini italiani. Introduzione. ITALIA CONTEMPORANEA.

Availability:

This version is availablehttp://hdl.handle.net/11365/1309477.2 since 2026-02-16T15:35:50Z

Terms of use:

Open Access

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license.
For all terms of use and more information see the publisher's website.

(Article begins on next page)

13 October 2026

La Guerra fredda, la distensione e i confini italiani

Introduzione[*]

Fabio De Ninno[**], Tommaso Piffer[***], Tullia Catalan[***], Nobert Parschalk[****]

Abstract: Questo numero monografico indaga come i confini italiani si siano trasformati nel tempo della distensione, tra la metà degli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Il fascicolo assume il confine non come semplice linea geografica, ma come dispositivo politico, amministrativo e simbolico, in cui si intrecciano sicurezza, mobilità, pratiche di controllo e vissuti locali. I contributi ricostruiscono, con scale diverse, i mutamenti nelle aree alpine e adriatiche (Trieste, Alto Adige/Südtirol, Friuli Venezia Giulia) e nelle frontiere marittime del Mediterraneo centrale, dove la territorializzazione del mare e la contesa per pesca e risorse energetiche produssero nuove forme di conflittualità. Ne emerge una lettura non lineare della distensione: apertura e cooperazione convivono con selezione, sorveglianza e nuove vulnerabilità. La comparazione tra frontiere terrestri e marittime mostra così ritmi differenziati ma un medesimo nodo storiografico: la riscrittura concreta dei confini italiani nella Guerra fredda avanzata.

Abstract in English: Cold war, Détente and Italian borders. Introduction

This special issue examines how Italian borders changed during détente, from the mid-1960s to the 1980s. It treats the border not as a mere geographic line, but as a political, administrative, and symbolic dispositif where security, mobility, control practices, and local experiences intersect. Across different scales, the essays reconstruct transformations in Alpine and Adriatic borderlands (Trieste, Alto Adige/South Tyrol, Friuli-Venezia Giulia) and in the maritime frontiers of the central Mediterranean, where the territorialization of the sea and disputes over fisheries and energy resources generated new forms of conflict. The volume therefore proposes a non-linear reading of détente: opening and cooperation coexisted with selection, surveillance, and new vulnerabilities. By comparing land and maritime borders, the issue highlights differentiated temporalities while identifying a common historiographical problem: the concrete rewriting of Italian borders in the later Cold War.

Key words: Distensione; Confini italiani; Guerra fredda; Frontiere adriatico-alpine; Mediterraneo centrale.

Key words in English: Détente; Italian borders; Cold War; Adriatic-Alpine borderlands; Central Mediterranean.

Articolo proposto alla redazione il 11/09/2026

---

[*] Il lavoro per questa introduzione è stato svolto nell'ambito del progetto *N. 2022X7M7XN*, Italian Cold war borders (ICWB) a New Research framework during Détente a valere sul bando PRIN 2022 finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU.

[**] Università di Siena, Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali, fabio.deninno@unisi.it

[***] Università di Udine, Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale, tommaso.piffer@uniud.it

[***] Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, catalant@units.it

[****] Libera università di Bolzano, Facoltà di scienze della formazione, Norbert.Parschalk@unibz.it

Articolo accettato per la pubblicazione il 12/02/2026

La Guerra fredda, la distensione e i confini italiani

Introduzione

Fabio De Ninno, Tommaso Piffer, Tullia Catalan, Nobert Parschalk [*]

Lo scopo di questo numero monografico è quello di analizzare come sono mutati i confini italiani nel periodo della Distensione, ovvero quella fase tra gli anni Sessanta e i Settanta in cui la tensione tra i due blocchi in Europa tese ad allentarsi, superando la dura contrapposizione politico-militare cominciata nella seconda metà degli anni Quaranta. La questione fondamentale che ci siamo posti è come il confine, la sua natura e la sua percezione da parte di differenti attori (lo Stato, le istituzioni e le popolazioni che lo vivono) cambi in questa fase come conseguenza dell'impatto del nuovo clima della Guerra fredda, modificando o meno il vissuto quotidiano e il linguaggio politico della Guerra fredda, ma anche osservando l'impatto di altri mutamenti come la conclusione dei processi di decolonizzazione che investe l'Italia da sud.

Per comporre una cornice metodologica all'interno della quale i vari pezzi di questo numero si muovono vogliamo partire dal presupposto che il ritorno del "territorio" e del "confine" al centro del lessico storiografico non è, nelle letture più avvertite, un semplice riflesso di crisi episodiche, ma il segnale che lo spazio giuridicamente delimitato, per lungo tempo percepito come ovvio e protettivo, è tornato a essere una posta in gioco esplicita, esposta e bisognosa di sorveglianza e di continua manutenzione istituzionale[1]. In questa prospettiva, il confine va inteso non come una semplice linea geografica, ma come un 'rituale' moderno. Si tratta di un dispositivo che inserisce l'individuo in una 'rete di scrittura', trasformando il corpo in oggetto di informazione. È corretto affermare che l'analisi di questo 'regime documentale' (fatto di biometria, sorveglianza e ospitalità condizionata) sveli come il confine operi ovunque, producendo attivamente identità e 'nuda vita', e sottraendo così il documento alla sua riduzione a mero atto amministrativo per rivelarne la funzione di gestione biopolitica delle popolazioni.[2] Al tempo stesso c'è la dimensione della materialità del confine come fattore condizionante, specie in contesti di forte militarizzazione

Se si assume tale impostazione, la storia dei confini nel Novecento non appare più come una sequenza di "chiusure" e "aperture" astratte, ma come un alternarsi di configurazioni in cui la

[*] Il lavoro per questa introduzione è stato svolto nell'ambito del progetto *N. 2022X7M7XN*, Italian Cold war borders (ICWB) a New Research framework during Détente a valere sul bando PRIN 2022 finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU

[1] Charles S. Maier, Once Within Borders. Territories of Power, Wealth, and Belonging since 1500, Cambridge (MA)–London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2016.

[2] Patrick Bixby, License to Travel, A Cultural History of the Passport, University of California Press, Oakland, 2022.

permeabilità viene costruita, graduata e negoziata tramite attori, procedure, spazi e tempi differenziati. Il vantaggio storiografico di questa prospettiva è che l'attenzione può spostarsi, con maggiore finezza, su come l'attraversamento venga reso possibile o impossibile, e su quali forme di legittimazione accompagnino la trasformazione delle prassi, senza dover postulare che ogni mutamento dipenda unicamente dallo spostamento formale della linea di confine o dalla grande politica[3].

Nello studio dei confini della Guerra fredda questi approcci si rivelano particolarmente produttivi, perché l'esperienza del confine è, simultaneamente, un'esperienza di sicurezza e un'esperienza di quotidianità amministrata, in cui la frontiera si materializza in controlli, permessi, sorveglianze, linguaggi procedurali e spazi di eccezione ordinaria. La ricostruzione delle pratiche di *border-guarding* di questo periodo mostra infatti come, in alcune fasi, la frontiera possa essere inizialmente poco marcata e attraversata in modo routinario, e come la sua trasformazione passi anche attraverso l'evoluzione delle condotte degli apparati e delle interazioni tra guardie e popolazioni, prima ancora che attraverso grandi decisioni visibili. La frontiera, in questo senso, è un laboratorio in cui si misura la distanza tra ciò che l'autorità afferma pubblicamente e ciò che riconosce internamente come responsabilità, rischio o fallimento, rendendo leggibile la dimensione "pratica" della divisione e non solo la sua proclamazione[4].

Un'analoga sensibilità emerge quando si insiste sul fatto che l'apertura internazionale, o una "progressiva" postura esterna, può generare in parallelo dispositivi interni più restrittivi, come sorveglianza estesa, reclutamento di collaboratori e irrigidimento selettivo dell'accesso alla mobilità. La compresenza di liberalizzazione e controllo non è dunque un paradosso soltanto apparente, ma una dinamica strutturale che si lascia cogliere proprio attraverso la storia delle frontiere della Guerra fredda e dei loro regimi, quando il confine viene inteso come spazio di governo della circolazione. Di qui discende anche l'idea che, pur in presenza di quadri normativi e di riti imposti dall'alto, gli attori minuti possano attivare margini di negoziazione e di adattamento, mostrando che il controllo totale non è "realisticamente" conseguibile e che la frontiera diventa un luogo in cui la parzialità del controllo si manifesta con particolare evidenza[5].

Accanto alla dimensione istituzionale e pratica, la Guerra fredda attribuisce al confine una densità simbolica e visiva che non è riducibile alla propaganda, perché la frontiera diviene un paesaggio, un repertorio di immagini e un insieme di narrazioni capaci di modellare anche interventi materiali sul territorio. La "cortina di ferro" può così essere letta non soltanto come struttura militare,

---

[3] Péter Bencsik, *Border Regimes in Twentieth Century Europe*, London–New York, Routledge, 2022.

[4] Sagi Schaefer, *At the Frontlines of the Cold War: Border-Guarding and the Practices of German Division*, "Journal of Modern European History", 2018, n. 1, pp. 105-125.

[5] Libora Oates-Indruchová, Muriel Blaive, Border Visions and Border Regimes in Cold War Eastern Europe, "Journal of Contemporary History", 2015, n. 3, pp. 656-659.

ma come luogo di produzione culturale, in cui racconti, testi, fotografie e disegni rendono visibile un nuovo scenario e, al tempo stesso, contribuiscono a condizionare l'aspetto fisico del paesaggio, orientando scelte costruttive, collocazione di strutture e gestione delle vedute. Questa dimensione aiuta a capire perché la storia delle frontiere nella Guerra fredda non possa essere confinata alla sola storia diplomatica o militare, e perché, viceversa, i segni materiali e le narrazioni locali diventino parte integrante della produzione di senso del confine.[6] Più in generale, la riflessione sulla territorialità della Guerra fredda come spazio giuridicamente separato e insieme come fonte di sicurezza, appartenenza e vulnerabilità invita a considerare che il confine non è soltanto un limite, ma una forma di organizzazione del politico che, in certe congiunture, torna a imporsi come problema "menacing" e non come sfondo silenzioso. A partire da questo doppio registro – pratiche e rappresentazioni, dispositivi e paesaggi – che il nesso tra confini, Distensione e Guerra fredda può essere impostato come questione storiografica.

Se la Distensione è stata a lungo considerata il culmine del riavvicinamento tra Est e Ovest, la letteratura insiste che essa si articolò in risultati diplomatici, accordi e nuovi canali di cooperazione, mentre l'Europa veniva spesso rappresentata come lo spazio in cui la distensione "raggiunse il suo apice" segnato dall'atto di Helsinki del 1975[7]. Al tempo stesso, la stessa letteratura segnala come il quadro si complichi se si amplia la prospettiva geografica e politica, perché la persistenza del conflitto in altri teatri e l'emergere di dinamiche regionali impongono di non ridurre la distensione a un pacifico e uniforme allentamento delle tensioni[8]. In particolare, un'analisi anche solo "cursoria" degli eventi ai margini meridionali dell'Europa restituisce un'immagine contraddittoria, segnata da instabilità, conflitti e crisi, con un Mediterraneo in cui le presenze militari statunitense e sovietica diventano più forti e in cui la pace europea appare minacciata dalla crescente instabilità mediorientale[9].

Questa contraddizione è essenziale per un discorso sui confini, perché implica che la Distensione non produce soltanto aperture, ma anche nuove domande di sicurezza, nuovi problemi di controllo e nuove configurazioni di rischio ai bordi dello spazio europeo, ovvero proprio dove si trovava l'Italia nella sua doppia funzione di Paese al confine tra est e ovest, ma anche tra nord e sud. Da questo, la scelta necessaria storiograficamente di non affrontare solo le frontiere a nord e a est della Guerra fredda, ma anche a sud.

---

[6] Yuliya Komska, *The Icon Curtain. The Cold War's Quiet Border*, Chicago–London, University of Chicago Press, 2015.

[7] Jussi Hanhimäki, *Détente in Europe, 1962-1975*, in Melvyn P. Leffer, Odd Arne Westad, *The Cambridge History of the Cold War. Vol. 2, Crisis and Détente*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 198-218.

[8] Questo slittamento è ben rappresentato da Odd Arne Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

[9] Ennio Di Nolfo, *The Cold War and the transformation of the Mediterranean, 1960-1975*, in *The Cambridge history of the Cold War*, Vol. II, pp. 248-256.

La riflessione sulla Distensione come categoria storica, d'altra parte, è stata ulteriormente sollecitata da proposte interpretative che invitano a riconsiderarne cronologia, ragioni e impatti, parlando di una "lunga distensione" sostenuta da motivazioni economiche, di sicurezza nazionale e sociali, e capace di incidere profondamente sull'esito del conflitto Est-Ovest e sul quadro relativamente pacifico del suo "endgame".In questa prospettiva, la Distensione non appare come una parentesi breve e lineare, ma come un insieme di processi e di strumenti che, nel caso europeo, si estende almeno dalla metà degli anni Sessanta fino a una fase avanzata degli anni Ottanta, in un gioco di continuità e trasformazioni che investe anche la costruzione e la gestione delle frontiere. La stessa lettura insiste sul ruolo che la diplomazia multilaterale ha giocato nel rafforzare la capacità di influenza degli Stati minori entro il processo di distensione, suggerendo che la dimensione istituzionale non è un semplice contenitore, ma un fattore che modella strategie, aspettative e risultati[10].

Un punto decisivo di condensazione di questo intreccio tra processi diplomatici e lessici politici fu la CSCE, collocata esplicitamente entro una storia degli anni Sessanta in cui la consapevolezza del rischio di catastrofe nucleare e la percezione della volatilità del confronto spinsero entrambi i blocchi a ripensare la forma del conflitto e a cercare modi per "civilizzare" la contrapposizione. La varietà di strategie e tentativi elaborati in quel decennio viene spesso raccolta sotto l'etichetta di "Détente", presentata come così centrale da dare il nome a un'intera epoca, e ciò implica, sul piano storiografico, la necessità di interrogare le sue definizioni operative e i suoi campi di applicazione. Per l'Unione Sovietica, la precondizione decisiva per entrare nell'era della distensione fu la ricerca del riconoscimento dello status quo del dopoguerra, e tale motivo viene indicato come uno degli elementi che sostengono la spinta verso una conferenza europea sulla sicurezza. La centralità della questione dei confini e del riconoscimento degli assetti postbellici, nel passaggio dalla logica della crisi alla logica della negoziazione, è così inscritta nella genesi stessa del processo che conduce a Helsinki[11].

La firma dell'atto di Helsinki è stata intesa come quella di un testo ampio che copre "quasi ogni aspetto" della vita internazionale, includendo la natura dei confini degli Stati, la sicurezza militare, il rapporto tra sovranità e diritti umani, la cooperazione economica e commerciale e la circolazione di persone e informazioni, e questa enumerazione rende immediatamente evidente perché la storia dei confini possa trovare nella distensione un terreno privilegiato di osservazione. Se un simile documento mette in relazione confini e circolazione, sovranità e contatti, esso contribuisce

[10] Villaume, Poul; Bange, Oliver (eds.), *The Long Détente. Changing Concepts of Security and Cooperation in Europe, 1950s–1980s*, Budapest–New York, Central European University Press, 2017.

[11] Bange, Oliver; Niedhart, Gottfried (eds.), *Helsinki 1975 and the Transformation of Europe*, New York–Oxford, Berghahn Books, 2008.

anche a definire un lessico in cui l'apertura non è mai "pura", perché è sempre accompagnata da preoccupazioni di sicurezza, da formule diplomatiche e da ingegnerie testuali pensate per rendere sostenibile un compromesso. La Distensione, da questo punto di vista, non coincide con un'abolizione delle frontiere, ma con una loro riscrittura procedurale e semantica, in cui le forme di cooperazione e i canali di scambio vengono istituiti e insieme regolati, lasciando ai confini il compito di misurare la portata concreta di tali aperture[12]. Una parte del lavoro di questo numero è proprio effettuare la misurazione concreta di queste aperture e chiusure.

È precisamente qui che il confine torna utile come categoria di analisi per la Distensione, perché consente di osservare, con strumenti empirici, come l'incremento delle interazioni e delle mobilità possa o meno essere accompagnato da tecniche di selezione, sorveglianza e disciplinamento. La frontiera diviene un luogo in cui la "progressività" della postura internazionale può tradursi in dispositivi interni restrittivi, e questa traduzione si coglie nel modo in cui gli apparati costruiscono un controllo parziale e diffuso, talora reclutando risorse sociali e professionali per estendere la capacità di osservazione. In questa chiave, la Distensione appare meno come "sospensione" del conflitto e più come trasformazione delle sue forme, e il confine diventa un punto di osservazione in cui le trasformazioni del conflitto vengono catturate nella materialità delle procedure.

All'interno di questo quadro, il rapporto tra Italia e distensione va impostato evitando sia la riduzione a un mero riflesso delle scelte delle superpotenze sia l'idea, simmetricamente semplificatrice, di un'autonomia piena e lineare, poiché la letteratura insiste sul problema dei livelli di analisi e sull'intreccio tra dimensione politica, diplomatica ed economica[13]. Questa attenzione ai livelli e alle interazioni è particolarmente rilevante quando si osservano i confini, perché la frontiera è il luogo in cui il piano internazionale e quello interno tendono a sovrapporsi, trasformando decisioni diplomatiche in prassi amministrative e in esperienze sociali. Le interpretazioni della distensione dal punto di vista italiano, inoltre, risultano esplicitamente plurali e iscritte nel caso di una potenza medio-grande nell'Alleanza Atlantica viene presentato come particolarmente adatto a mostrare come la Distensione possa essere letta in modi differenti, con obiettivi e timori non necessariamente coincidenti. Guardare alla distensione in una prospettiva di lungo periodo, in questa lettura, significa non soltanto riconsiderarne la cronologia, ma interrogare le interpretazioni nazionali e individuali del fenomeno, cioè le cornici concettuali attraverso cui solo attori politici e diplomatici ne definiscono possibilità e limiti. Ne emerge, da un lato, l'idea che la partecipazione italiana al Patto Atlantico possa coesistere con una precoce e duratura Ostpolitik, e, dall'altro, la constatazione che nel dibattito

[12] Morgan, Michael Cotey, *The Final Act. The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War*, Princeton–Oxford, Princeton University Press, 2018.

[13] Varsori, Antonio; Zaccaria, Benedetto (eds.), *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018.

politico italiano la distensione assuma significati molteplici, che riguardano tanto i fini quanto gli esiti attesi del processo. Allo stesso tempo, la ricostruzione indica che, già a metà anni Sessanta, interlocuzioni con l'URSS includono questioni politiche chiave relative alle relazioni Est-Ovest, tra cui la stabilizzazione dei confini europei, mostrando come il tema dei confini entri nel lessico stesso con cui la distensione viene discussa e sperimentata[14].

In tale quadro, i rapporti tra Italia e Jugoslavia vengono presentate come Paesi collocati ai "borderlines" dei due blocchi, in una posizione strategica che accresce il loro peso politico per Stati Uniti e Unione Sovietica, e che alimenta tentativi di cercare margini di parziale autonomia e ruoli di mediazione. La distensione italo-jugoslava, in questa ricostruzione, non è unicamente un fatto di diplomazia tra capitali, perché produce conseguenze sulle comunità locali attraverso il confine adriatico, mostrando in modo diretto come i confini divengano spazi di vita e non soltanto oggetti di negoziazione[15]. La chiusura del contenzioso del confine con la Iugoslavia, segnata dal Trattato di Osimo (1975) segna bene queste ambivalenze: da un lato segna un processo tipico della Distensione, dall'altro viene vissuto come un vero e proprio tradimento dalla popolazione[16].

D'altra parte, una storia della distensione che includa il Mediterraneo obbliga a prendere sul serio l'idea che "pace in Europa" e instabilità ai suoi margini possano coesistere, e che tale coesistenza introduca nuove sfide per gli Stati europei, costretti a confrontarsi con mutamenti di equilibrio e con problemi che investono direttamente le loro frontiere. In questa lettura, la distensione delle superpotenze può compromettere legami di interdipendenza consolidati e, insieme, facilitare l'emergere di faglie politiche, economiche e sociali nel Mediterraneo che incidono sulla costruzione di una specifica "Europa del Sud", trasformando dunque anche il modo in cui le frontiere vengono pensate e gestite[17]. Quando il Mediterraneo viene descritto come spazio in cui la presenza militare statunitense e sovietica si rafforza e in cui l'instabilità regionale diventa un fattore di pressione, ciò implica che i confini – in particolare quelli che si affacciano sul mare – non siano soltanto bordi, ma dispositivi operativi in cui sicurezza, interessi economici e scelte di politica estera si sovrappongono e delineano i rapporti con la sponda sud. Tuttavia, la storiografia nei rapporti con la sponda sud si è

[14] Fasanaro, Laura, "Continuity and Transformation: Alternate Visions of Italy's Three Decades of Détente", in Oliver Bange – Poul Villaume (eds.), *The Long Détente. Changing Concepts of Security and Cooperation in Europe, 1950s–1980s*, Budapest–New York, Central European University Press, 2017, pp. 155–182.

[15] Bucarelli, Massimo; Micheletta, Luca; Monzali, Luciano (eds.), *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, Bruxelles, Peter Lang, 2018.

[16] Benedetto Zaccaria, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio (1965-1975)*, Franco Angeli, Milano, 2018, p. 9.

[17] Calandri, Elena; Caviglia, Daniele; Varsori, Antonio (eds.), *Détente in Cold War Europe. Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, London, I.B. Tauris/Bloomsbury, 2016.

soffermata soprattutto sulla storia diplomatica[18], anche se con uno sguardo attento alla centrale questione energetica[19].

Tuttavia, questi mutamenti avvengono in un contesto in cui sta sorgendo un nuovo fenomeno: la territorializzazione del mare. Dopo la Seconda guerra mondiale, questo processo ha visto gli stati appropriarsi giuridicamente dello spazio marino per sfruttarne in maniera esclusiva le risorse, interdicendone l'accesso agli altri[20]. Ciò a spinto a una nuova codificazione delle leggi del mare, fatta sotto l'egida delle Nazioni Unite, allo scopo di governare e mediare questo processo di appropriazione stretto tra la volontà da parte degli stati di acquisire risorse naturali (combustibili fossili e riserve di pesca) e la necessaria libertà di accesso al mare per muovere persone e cose sulla sua superficie. Questo processo accelerò proprio tra gli anni Sessanta e Settanta, fino alla firma della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del Mare (UNCLOS) nel 1982[21].

In sostanza, rileggere la storia dei confini italiani nel periodo della Distensione significa dunque, sul piano storiografico, accettare che la frontiera sia un oggetto intrinsecamente plurale, definito da procedure e immaginari, da negoziazioni internazionali e da traduzioni operative, e che la distensione stessa si presenti come simultaneità di apertura e disciplinamento dell'apertura. Significa anche riconoscere che la distensione, se intesa nella sua durata estesa e nella sua dimensione multilaterale, produce effetti cumulativi e differenziati, che possono manifestarsi nei confini in forma di pacificazione procedurale, di intensificazione dei controlli, di rinegoziazione semantica e di mutamento delle pratiche di attraversamento. E significa, infine, assumere che i confini siano luoghi in cui le ambivalenze della distensione diventano empiricamente leggibili: la cooperazione può richiedere più regole, la circolazione può esigere più sorveglianza, la normalizzazione può convivere con nuove vulnerabilità.

Bisogna però confrontarsi anche con una letteratura scientifica che non ha ancora pienamente penetrato questa pluralità nei rapporti tra le regioni di confine italiane, la Distensione e i mutamenti degli stessi in quella fase storica. Il confine orientale è un luogo molto frequentato dalla storiografia, anche con opere di sintesi che però appaiono concentrate soprattutto sul periodo precedente la Guerra fredda o la sua fase iniziale[22].

---

[18] Luca Micheletta, Massimo Bucarelli, a cura di, Andreotti, *Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium, 2018; Paolo Soave, *Da Moro ad Andreotti. Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni'80,* Soveria-Mannelli, Rubettino, 2017.

[19] Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce, Il petrolio nelle relazioni Italia-Libia*, Milano, Mimesis, 2015.

[20] Liam Campling, Alejandro Colas, *Capitalism and the Sea, The Maritime Factor in the Making of the Modern World*, London, Verso, 2021.

[21] David Bosco, *The Poseidon Project, The Struggle to Govern the World's Oceans,* Oxford, Oxford UP, 2022.

[22] Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2006; Rolf Wordsofer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009.

Il caso del confine Alto Adriatico negli anni della Distensione è stato affrontato nella ricerca con un approccio multidisciplinare sul piano metodologico, proprio dei *Border Studies*, in modo da poter comprendere le modalità attraverso le quali Trieste, la città lungamente contesa fra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra, si pose dal punto di vista del dibattito politico e culturale nei riguardi di uno dei confini più discussi e controversi d'Italia[23]. Uscita dalla Seconda guerra mondiale con un'eredità pesante, dovuta alle sanguinose vicende belliche e dell'immediato secondo dopoguerra, la città adriatica si ritrovò divisa fra italiani e sloveni e si dovette confrontare a lungo con confini visibili: la vicina frontiera con la Jugoslavia; la rigida divisione degli spazi pubblici del territorio cittadino fra italiani e sloveni ereditata dal fascismo e confini invisibili[24]. Questi ultimi ravvisabili soprattutto negli spazi culturali e educativi, memoriali e linguistici, che dopo l'amministrazione del Governo Militare Alleato conclusasi nel 1954, tornarono ad essere particolarmente rigidi, secondo il desiderio della classe politica dirigente dell'epoca, che vedeva una DC, alla guida del comune dal 1949, arroccata su posizioni nazionaliste e permeata da un profondo sentimento antislavo.

Del resto, la società locale aveva subito in quegli anni mutamenti profondi: da un lato c'era stato l'arrivo dei profughi istriani e dalmati, dall'altro invece erano iniziati pesanti flussi migratori Oltreoceano di molti triestini, oppressi dalla diffusa disoccupazione alla quale la città non era in grado di trovare soluzioni. Fu in questo modo che venne ripreso dalle forze conservatrici e dalla destra il lungo filo dell'antislavismo politico, presente sul territorio già dalla fine dell'Ottocento, e spesso usato anche all'epoca nel consiglio comunale per impedire l'attività politica agli sloveni, presenti nei partiti dell'opposizione. La città non fu in grado in questo primo periodo, che si protrasse fino al 1957, di gestire i rapporti con il mondo sloveno: tutti i meccanismi della contrapposizione tipici della delegittimazione del nemico furono usati strumentalmente allo scopo, al punto che si giunse anche a una serie di scontri politici fra centro e periferia nell'ambito della DC. Mentre la sede centrale del partito, attraverso la corrente vicina ad Aldo Moro, guardava già con interesse alla vicina Jugoslavia, cogliendovi tutte le potenzialità economiche e di mutuo scambio, la DC locale vedeva queste aperture come un vero e proprio tradimento dell'identità italiana di Trieste, ponendosi in questo modo su posizioni molto vicine a quelle della destra neofascista, rappresentata dal MSI. Pertanto, le cronologie interne locali per datare il periodo della Distensione differiscono in più casi da quelle nazionali, come si vede esplicitato nel saggio di Matteo Perissinotto.

---

[23] John Agnew, *Borders on the mind: re-framing borders thinking*, "Ethics and Global Politics", v.1, n. 4, 2008, pp. 175-191; Beatrix Haselberger, *Decading borders: appreciating border impacts on space and people*, "Planning Theory & Practice", v. 15, n. 4, 2014, pp. 505-526.

[24] Borut Klabjan, a cura di, *Borderlands of Memory. Adriatic and Cultural European Perspective*, Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, New York, Wien, Peter lang, 2019.

La svolta si ebbe alla fine degli anni Cinquanta, precisamente nel 1958 con un cambio di sindaco e con l'arrivo nella DC di una nuova generazione di politici, decisi ad avviare una vera opera di distensione sul territorio, anche attraverso un'alleanza con il PSI. Tale apertura verso la Jugoslavia e verso gli sloveni cittadini italiani, che caratterizzò le giunte comunali di Trieste successive, provocò profonde fratture nella società locale, coinvolgendo attori diversi, sul piano politico e culturale. La città visse un periodo costellato da attentati alle scuole slovene, da scontri di piazza fra fascisti e antifascisti italiani e sloveni, da campagne propagandistiche antislovene, caratterizzate da un linguaggio razzista. Persino gli interventi nel consiglio comunale degli oppositori adottarono registri linguistici propri dell'hate speech, come Federico Baricci mette in rilievo nel suo saggio. Ciononostante, si giunse al 1970, data chiave per la quale possiamo veramente parlare di una avvenuta distensione fra le parti, che vide per la prima volta un giovane sloveno prendere la parola in pubblico in Piazza dell'Unità, luogo simbolo della "Trieste italianissima", in occasione di una manifestazione antifascista. La firma nel 1975, del Trattato di Osimo rimise però in campo tutte le forze politiche nazionaliste, dando vita ad una seconda lunga stagione di contrapposizione fra italiani e sloveni.
In questa parte dedicata a come venne vissuta la Distensione a Trieste, si è privilegiato l'osservatorio del Comune e la ricostruzione del dibattito avvenuto fra le forze di maggioranza e di opposizione sul tema della partecipazione degli sloveni alla vita politica cittadina. Molti temi, attori, istituzioni restano fuori dal quadro qui ricostruito, ma esso è solo un primo passo, che vuole fornire una diversa chiave di lettura della situazione politica dell'epoca, attraverso l'adozione di una prospettiva, quella dell'antislavismo, a lungo negletta dalla storiografia.

Fino alla fine degli anni Sessanta, la regione italiana di confine dell'Alto Adige/Südtirol era caratterizzata da conflitti minoritari sempre più accesi. Di conseguenza, non solo gran parte della popolazione di lingua tedesca e ladina, ma anche i suoi rappresentanti politici nutrivano una profonda sfiducia nei confronti della politica nazionale. Numerosi studi sulla storia contemporanea dell'Alto Adige si concentrano principalmente sui conflitti etnici durante il periodo del fascismo e del nazionalsocialismo[25], nonché sulle lotte politiche, le manifestazioni e le azioni violente nei primi decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale[26], con alcuni studi che si sono focalizzati sulla dimensione della costruzione di uno spazio transregionale[27]. Tuttavia, una ricerca storica accurata,

[25] Andrea Di Michele, *Terra italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini, 1915-1954*, Roma-Bari, Laterza, 2023; id, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.

[26] Karlo Ruzicic-Kessler, *Avvicinamento e cooperazione interregionale: la Jugoslavia nei rapporti di vicinato con l'Austria e l'Italia (1968-1978)*, "Acta Histriae", vol. 26, 2018, pp. 787-806, doi: 10.19233/AH.2018.32; Wolfgang Mueller, Karlo Ruzicic-Kessler, Phillip Greilinger (eds.), *The Alps-Adriatic Region 1945–1955. International and Transnational Perspectives on a Conflicted European Region*, Vienna, New Academic Press, 2018.

[27] Karlo Ruzicic-Kessler, *The Path to Interregional Cooperation in Cold War Europe: The Alps-Adriatic Region*, in Martin Previsic (eds.), *Breaking Down Bipolarity. Yugoslavia's Foreign Relations during the Cold War*, Berlin/Boston, De Gruyter Oldenbourg, pp. 189-210, doi: 10.1515/9783110658972.

basata su fonti, e un'interpretazione dello sviluppo politico, economico e sociale della regione Trentino-Alto Adige a partire dagli anni '70 rimangono ancora un *desideratum* storico.

Per quanto riguarda il confine del Friuli-Venezia Giulia con l'Austria e la Jugoslavia, la guerra fredda ha significato soprattutto una militarizzazione del territorio senza precedenti per durata e capillarità, con implicazioni economiche, democratiche, politiche e sociali che si proiettano ben al di là della caduta dell'Unione Sovietica e la fine dell'ordine bipolare. La storiografia della Guerra Fredda ha però sostanzialmente ignorato questo fenomeno, che è rimpasto appannaggio di altre discipline. Diversi storici indipendenti, interessati soprattutto agli aspetti più strettamente militari, hanno prodotto studi e reportage fotografici sulle linee difensive create sul confine e sulle unità incaricate di difenderle[28], mentre sono apparsi alcuni articoli sull'esperienza della vita militare nella regione[29]. Le caserme e le strutture difensive hanno attirato l'attenzione degli architetti[30], mentre le preoccupazioni ambientali hanno favorito una serie di studi sul riutilizzo delle strutture ormai in gran parte abbandonate[31]. Anche la questione delle servitù militari ha ricevuto un certo grado di attenzione a causa del profondo impatto che ha avuto sull'economia della regione[32]. Sebbene Marco Mondini avesse mostrato il potenziale di questo nuovo approccio già nel 2002[33], a ad oggi non è disponibile alcuno studio sull'impatto sociale ed economico del confine, nemmeno a livello locale. Allo stesso modo, non era mai stato tentato alcun progetto di ricerca multidisciplinare che indaghi la connessione tra la storia militare, economica e sociale di questa regione.

Tra Sicilia e Tunisia disputa sulle risorse ha prodotto nuove forme di conflittualità, anche se spesso a bassa intensità, che hanno moltiplicato gli incidenti tra gli stati coinvolti nelle dispute marittime, producendo anche una militarizzazione del confronto per segnare la spartizione di questi territori, con la conseguente costruzione di confini marittimi[34]. La questione dal punto di vista italiano

---

[28] Alessandro Bernasconi, Giovanni Muran, *Le fortificazioni del «Vallo Alpino Littorio» in Cadore, Carnia e Tarvisiano*, Udine, Nuova Base, 2009; B.K. Midnight, *Quaderni d'Arresto*, Self-publishing, Blurb, 2012-2013; Pietro Maccagnano et al, *Ultimo Bunker a Nord-Est: la fanteria d'arresto, una specialità topsecret dell'esercito italiano*, Treviso, editrice storica, 2020 e Leonardo Malatesta, *Le strutture militari della NATO presenti in Italia durante il conflitto atomico*, Fidenza, Mattioli1885, 2020.

[29] Daniele Ceschin, *La soglia di Gorizia*, in Nicola Labanca (a cura di), *Italiani in Guerra*, Torino, Utet, 2008, 758-770 e Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, 4. Voll., Roma CeMiSS, 1989-1992.

[30] Roberto Petruzzi, Livio Petriccione, *Costruire ai tempi della Guerra fredda,* Udine, FORUM, 2020 e id, CordeArchitetti, *Un paese di primule e caserme*, 2016.

[31] Moreno, Baccichet, *Fortezza FVG, Dalla Guerra fredda alle aree militari dismesse,* Monfalcone EdicomEdizioni, 2015.

[32] Paolo Michelutti, *"Servitù militari e militarizzazione," Il Friuli Venezia Giulia 1949-1989, "*Italia contemporanea", n.267, 2012, pp. 291-307.

[33] Marco Mondini, *Veneto in armi*, Gorizia, LEG, 2002.

[34] Per esempio, Guðni Thorlacius Jóhannesson, *How 'cod war' came: the origins of the Anglo-Icelandic fisheries dispute, 1958–61*, "*Historical Research"*, vol. 77, n. 198, 2004, pp. 543–574; *Troubled Waters: Cod War, Fishing Disputes, and Britain's Fight for the Freedom of the High Seas, 1948–1964*, "Studia Atlantica", n. 11, Reykjavík, North Atlantic Fisheries History Association, 2007.

è stata analizzata soprattutto per i risvolti geopolitici contemporanei[35], nonostante la formazione di questo nuovo spazio di confine nel Mediterraneo con le sue materialità e i suoi effetti, cominci nel dopoguerra e trovi il suo consolidamento proprio nel periodo della Distensione. Nonostante, sia noto come ciò abbia indotto una vera e propria "guerra del pesce" tra Italia, Libia e Tunisia, i suoi effetti storici sono stati analizzati soprattutto sotto il profilo della formazione regionale[36], anziché della costruzione di uno spazio di confine, che invece come osserveremo è il vero nodo centrale di questa trasformazione che collegò gli effetti della Distensione nel Mediterraneo e dei suoi limiti con questi processi.

Partendo da questi presupposti storiografici, l'insieme dei contributi raccolti in questo numero monografico si lascia leggere come un esercizio di ricomposizione: non solo delle linee di frontiera, ma dei dispositivi — giuridici, politici, amministrativi, militari, economici e simbolici — attraverso cui, nel tempo della distensione, quelle linee vengono ridefinite, rese più permeabili o, in altri casi, nuovamente irrigidite. La coerenza del fascicolo non dipende dunque dall'omogeneità dei casi, bensì dal fatto che ogni articolo osserva una trasformazione di confine mentre la distensione agisce insieme da cornice e da campo di forze, producendo opportunità di riassetto e, al tempo stesso, timori per la tenuta delle prerogative statali, la tutela di interessi nazionali e la gestione delle appartenenze.

Sul piano cronologico, i saggi si dispongono lungo un arco che, pur con diversi punti d'innesco, ha un baricentro riconoscibile tra fine anni Sessanta e anni Settanta, con aperture verso l'inizio degli anni Ottanta, quando i processi avviati nel decennio precedente producono conseguenze durevoli o incontrano limiti strutturali. Nell'area alpina, la soglia del 1969 è esplicitamente marcata: l'intesa di Copenaghen tra Aldo Moro e Kurt Waldheim del 30 novembre 1969, con "pacchetto" e "calendario operativo", non è soltanto un passaggio diplomatico ma un nuovo punto di partenza nel tentativo di chiudere una controversia internazionale e governare, in parallelo, autonomia e minoranze in un quadro bilaterale che si vuole riconciliato. Nel contributo sulla regione alpina centrale, lo stesso passaggio funziona da cerniera per osservare la frontiera come spazio di cooperazione transfrontaliera, ma anche come ambito in cui riaffiorano cautele sulla dimensione internazionale delle autonomie regionali.

Questa simultaneità – distensione come apertura e distensione come problema – è uno dei fili più robusti che legano i contributi. Nei saggi sull'Alto Adige/Südtirol, l'orizzonte della "soluzione globale" e dei suoi strumenti (calendario operativo, pacchetto, prospettiva di quietanza liberatoria) non cancella la questione del confine: la sposta e la redistribuisce su piani diversi. Da un lato, il

[35] Fabio Caffio, Nicolò Carnimeo, Antonio Leandro (a cura di), *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*, Cacucci, Bari, 2013.

[36] Naor Ben-Yehoyada, *The Mediterranean Incarnate: Region Formation between Sicily and. Tunisia since World War II*, Chicago University Press, Chicago, 2017.

confine internazionale perde parte della sua virulenza come linea di conflitto bilaterale, mentre crescono convergenze tra Italia e Austria entro un contesto più ampio di Ostpolitik e processi europei; dall'altro, proprio l'avvio di iniziative transfrontaliere riapre interrogativi su sovranità e monopolio statale della politica estera, imponendo alle autorità centrali un lavoro di regolazione continua.

In questo quadro, la cronologia non è soltanto una sequenza di eventi, ma una progressione di problemi. Gli anni immediatamente successivi a Copenaghen appaiono, nel contributo dedicato alle relazioni italo-austriache, come una fase ricca di risultati e di slancio nell'attuazione delle misure, con un effetto positivo anche sulla ripresa delle visite di Stato e sul clima bilaterale.
Verso la metà del decennio, infatti, la dinamica tende ad "appiattirsi": nel contributo sulle relazioni italo-austriache la controversia resta un elemento che continua a condizionare, fino al 1992, la possibilità di un ulteriore incremento della cooperazione; nel contributo sulla regione alpina centrale, la cooperazione transfrontaliera procede attraverso conflitti di progetto, timori di egemonie regionali e tentativi di fissare limiti e procedure per evitare iniziative percepite come incontrollate. In entrambi i casi, la distensione appare come processo non lineare, nel quale avanzamenti e stalli convivono.

Il fatto che la parola "diluire" compaia come chiave nelle fonti richiamate non è un dettaglio: segnala un modo di pensare cooperazione e confine in termini di composizione degli attori, geometria delle appartenenze e gestione preventiva dei rischi. In questa lettura complessiva, la distensione non si traduce automaticamente in una riduzione delle preoccupazioni securitarie o identitarie; piuttosto, tende a riformularle, facendo del confine un laboratorio di presenza statale variabile, talvolta negoziale e talvolta più regolativa.

La comparazione implicita tra frontiere terrestri e frontiere marittime offre un secondo asse di coerenza, particolarmente produttivo. La parte alpina mette al centro il tentativo di superare barriere statali nell'interesse di problemi comuni, senza intaccare formalmente le sovranità: cooperazione, infrastrutture, pianificazione e istituzioni transfrontaliere diventano strumenti per affrontare questioni economiche, ambientali e territoriali. Nel "cuneo del Mediterraneo" e nel saggio sulla territorializzazione, invece, la distensione è interrogata attraverso un caso coevo ma di segno quasi inverso: la normazione internazionale e la definizione di nuovi istituti giuridici del mare non producono automaticamente pacificazione, ma possono accompagnare la moltiplicazione di dispute, la competizione per risorse biologiche e minerarie e conflitti anche armati a bassa intensità.

Qui la cronologia si struttura attorno a un ventennio (1962-1981) in cui pesca, petrolio, confini e politica mediterranea si intrecciano con la territorializzazione del mare. L'interrogativo esplicito — se e in che misura la distensione sia rintracciabile nel Mediterraneo centro-occidentale del secondo dopoguerra — funziona, nella logica del numero, come controcanto rispetto ai casi alpini: dove al nord la distensione rende politicamente praticabili iniziative transfrontaliere in precedenza difficili,

nel Mediterraneo centrale le evidenze indicano una distensione in larga parte assente, oscurata da riarmo, dispiegamenti navali, tutela di interessi economici e nuove tensioni regionali.

Questa asimmetria non rompe l'unità del fascicolo; al contrario, la rafforza. L'Italia emerge come un paese i cui confini, nel periodo considerato, sono attraversati da ritmi e forme differenti di trasformazione, in relazione alla natura dello spazio (montagna, città di frontiera, mare ristretto), ai soggetti coinvolti (Stati confinanti, minoranze, attori locali, pescatori, apparati militari, istituzioni sovranazionali) e ai problemi materiali che la frontiera condensa (autonomia e rappresentanza, infrastrutture e traffici, risorse e sicurezza). Nel saggio sulla sicurezza e la territorializzazione, due processi – globalizzazione dei trasporti marittimi e territorializzazione del mare – ridefiniscono il rapporto tra Stato, mare e sicurezza, spingendo verso una nuova conflittualità legata alla delimitazione degli spazi marittimi e all'appropriazione delle risorse.

Se i saggi sui confini alpini mostrano lo sforzo di rendere la frontiera un "ponte" e una "missione europea" attraverso infrastrutture e istituzioni di cooperazione, il caso mediterraneo mostra una frontiera che tende a militarizzarsi proprio mentre, sul piano europeo, la distensione dovrebbe produrre stabilizzazioni. La densità del nesso tra pesca, energia, diritto internazionale, politica mediterranea e ridefinizione della sicurezza fa del confine marittimo un indicatore sensibile delle frizioni tra categorie interpretative e dinamiche regionali.

Un terzo elemento di coesione, che attraversa i contributi in modo più trasversale, riguarda la tensione costante tra centro e periferia, tra livelli di governo e tra registri di legittimazione. Nei saggi sull'arco alpino, il punto di osservazione include in modo esplicito la percezione delle autorità centrali e dei rappresentanti diplomatici italiani, che osservano con "benevolenza" ma anche con "scetticismo e diffidenza" i contatti oltre frontiera, e che devono misurarsi con il rischio che le attività transfrontaliere "minino" prerogative statali, pur riconoscendo al contempo l'esigenza di regolarle e incanalarle. Nel saggio su Copenaghen e il suo seguito, la gestione dell'autonomia è continuamente riportata a pratiche e strumenti concreti, a provvedimenti e sedi di negoziazione, ma anche a preoccupazioni sociali e generazionali che entrano nel modo di immaginare una "nuova identità" dell'Alto Adige come luogo d'incontro e possibile "modello europeo", e alle strategie suggerite per sostenere tale prospettiva. Nel Mediterraneo, la stessa dialettica tra livelli si ripresenta, ma in forme differenti: le richieste di protezione e di intervento avanzate dalle comunità locali della pesca, le cautele diplomatiche nel non produrre escalation, e l'evoluzione verso una presenza militare più costante mostrano una frontiera in cui interessi economici locali e opzioni di politica estera nazionale si condizionano reciprocamente.

È qui che anche i contributi più "micro" del fascicolo acquistano piena funzione introduttiva e non ancillare. Il racconto della caserma, della valle e del confine – così come la riflessione sul

lessico e sulle strategie linguistiche – lavora, infatti, sullo strato che consente di vedere come i confini non siano soltanto linee, negoziati o apparati, ma anche sedimentazioni materiali e narrative: luoghi di socializzazione, simboli di appartenenza, memorie e conflitti di rappresentazione. Nel caso della storia della caserma, la trasformazione del confine si coglie attraverso gli effetti della riorganizzazione e della demilitarizzazione: il testo mette in relazione l'"abbandono" con il ricordo e con la memoria locale, mostrando come un presidio militare possa funzionare a lungo come infrastruttura di frontiera e, quando viene meno, lasciare un vuoto che va riempito di significati e di pratiche. Nel contributo di analisi linguistica, la frontiera appare invece come costruzione discorsiva: l'attenzione alle strategie e ai registri – alla "messa in tensione" fra categorie, al modo in cui un campo semantico può alimentare o attenuare ostilità – rende visibile una dimensione che, pur essendo sempre presente anche negli altri saggi (nelle parole chiave, nelle formule diplomatiche, nelle nozioni di "ponte" o di "missione europea"), qui diventa oggetto primario di indagine.

Infine, la riflessione sul confine orientale e sul rapporto tra antislavismo e distensione, ricostruito come "paradosso" in cui normalizzazione interstatale e recrudescenza del linguaggio ostile convivono, riporta al nodo più delicato dell'intero fascicolo: la compresenza, nello stesso tempo storico, di segnali di apertura e di persistenti rigidità identitarie. La distensione emerge così non come semplice sfondo, ma come condizione storica che si territorializza in modi diversi lungo i confini italiani, con effetti talvolta convergenti e talvolta conflittuali.

Se si dovesse indicare la coerenza che tiene insieme i contributi, essa starebbe nella capacità di mettere a fuoco un medesimo problema – come cambia un confine nel tempo della distensione – attraverso casi differenti per scala, attori e materialità. Da nord a sud, lungo frontiere terrestri e marittime, tra sedi diplomatiche e comunità locali, tra carte normative e dispositivi operativi, il confine appare come un oggetto in movimento: talvolta terreno di cooperazione, talvolta spazio di regolazione stringente, talvolta arena di securitizzazione e conflitto simbolico. In questo intreccio, la cronologia comune non è solo un perimetro temporale, ma la scena in cui la distensione, incontrando la materialità dei confini italiani, rivela la propria natura ambivalente.